

Giuseppe Parlato

Neofascismo italiano e questione razziale

1. Il problema

La complessità del fenomeno neofascista in Italia rende difficile una definizione univoca e lineare del rapporto tra questo fenomeno e la questione razziale.

Per cui, se per questione razziale si intende l'atteggiamento politico e culturale di un determinato fenomeno politico nei confronti delle diversità razziali in generale, e verso la questione ebraica in particolare, occorre prioritariamente definire il termine neofascismo, almeno nelle sue coordinate storico-temporali.

Il concetto di 'neofascismo' allude a un fascismo in qualche modo 'nuovo', o rinnovato. In questo senso, potrebbe essere considerato neofascismo il periodo della Repubblica sociale italiana, in quanto essa costituisce qualcosa di diverso dal regime fascista propriamente detto, dal quale lo separano due fratture non marginali, quali il 25 luglio e l'8 settembre 1943.

Tuttavia, la presenza di Mussolini, ancorché meno attivo e operante rispetto al recente passato, di fatto induce a comprendere anche il biennio della guerra civile 1943-1945 come elemento integrante dell'epoca fascista. Tuttavia, il neofascismo non può essere fatto incominciare dal 26 aprile 1945, e cioè dall'indomani della Liberazione, ma quasi due anni prima; infatti, al di fuori della Rsi vi erano già stati, fin dallo sbarco degli Alleati in Sicilia (10 luglio 1943), episodi e fenomeni (qualcuno anche con una certa partecipazione popolare) di 'resistenza' fascista sia alla presenza alleata, sia soprattutto al governo del Regno del Sud.

Per cui, la periodizzazione del neofascismo coincide con la presenza dei 'fascisti senza Mussolini', non tanto 'dopo Mussolini' e cioè di quei fascisti che, nonostante l'assenza forzata del duce, decisero di organizzare movimenti di fascismo clandestino, nel Meridione fino all'aprile 1945 e in tutta Italia dopo quella data, fino a giungere alla costituzione del Movimento Sociale Italiano.

Per quanto riguarda, poi, il termine *ad quem*, si possono considerare due date: una più legata a un impatto emotivo, il 1988, che rappresenta, con la morte quasi simultanea di Pino Romualdi e di Giorgio Almirante, la fine di un progetto che individua come necessaria la coesione dei neofascisti, emarginati, nostalgici, ghehettizzati, antisistema. L'altra, più istituzionale e più convincente, il 1995, la fine del Msi in Alleanza Nazionale che conclude anche istituzionalmente la vita quasi cinquantennale della Fiamma.

È vero che tali date non tengono conto della presenza della cosiddetta destra radicale, la quale opera ancora successivamente, senza soluzione di continuità. Tuttavia, appare chiaro che, da un lato a causa della estrema eterogeneità delle formazioni di destra radicale, dall'altro in virtù della notevole diversità che ciascuna di esse ha con il 'modello' fascista, diventa sempre più difficile parlare di generico 'neofascismo'; d'altra parte, sono le stesse formazioni interessate a rifiutare, con gradualità differenti, l'etichetta di neofascista¹.

Pertanto, in questo lavoro non si parlerà specificamente della legislazione razziale elaborata in Rsi, ma si terrà conto dell'impatto che tale legislazione eventualmente ebbe sul neofascismo. Il lavoro quindi avrà come termine *a quo* il luglio 1943 e come termine *ad quem* la fine degli anni Ottanta, quando l'antisemitismo e il razzismo sono sostanzialmente esclusi dal panorama culturale del Msi e restano invece nei gruppi della destra radicale.

La scarsissima letteratura scientifica in merito alla questione del rapporto tra neofascismo e questione razziale riporta alla difficoltà di definire esattamente il problema nel contesto di un partito, il Msi, che, tra legalità parlamentare e minacce di scioglimento in quanto accusato di avere ricostruito il partito fascista, aveva al proprio interno posizioni differenti e lontane in ordine alla questione razziale: diverse e lontane nelle varie fasi della sua esistenza; diverse e lontane nelle varie anime che lo hanno caratterizzato. Un dato, questo, che ulteriormente si rende più complesso se si considera l'intera 'galassia' neofascista e cioè i vari gruppi e movimenti che, esterni ma contigui al Msi, hanno espresso posizioni radicali sull'argomento.

Peraltro, i maggiori studiosi che hanno lavorato sul neofascismo a livello storico o politologico – Piero Ignazi, Marco Tarchi, Roberto Chiarini

¹ G. PICARDO, *Destra radicale*, Roma 2007, pp. 5-7. Per un'analisi storiografica del concetto di neofascismo si rimanda a R. CHIARINI, P. CORSINI, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano 1983, p. 14 e segg.

e Paolo Nello – hanno dedicato solo accenni all'argomento, sicuramente marginale rispetto alla loro ricerca². Invece, l'antisemitismo è stato affrontato, più in chiave polemica che scientifica, da quelle opere degli anni Sessanta e Settanta che, non prive di una visione ideologicamente orientata, hanno connotato tutta l'azione del neofascismo sotto il segno del razzismo e dell'appiattimento sul nazismo³.

A tutt'oggi, il lavoro più completo sull'argomento è quello di Gianni S. Rossi, che affronta in maniera specifica il problema dell'antisemitismo e che costituisce uno strumento di analisi assolutamente ineludibile⁴. Elementi di notevole interesse vi sono anche nelle ricerche di Francesco Germinario, attento a cogliere tra le pieghe della memoria del neofascismo i riferimenti alla questione della razza: sua è la definizione della categoria dell'«imbarazzo» nell'affrontare, da parte del neofascismo, i temi della politica razziale nel regime e soprattutto in Repubblica sociale⁵.

Neppure le elaborazioni storiche di studiosi vicini alla destra sono state di grande aiuto, non affrontando il problema del rapporto tra neofascismo e questione razziale⁶.

² P. IGNAZI, *Il polo escluso*, Bologna 1989; M. TARCHI, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, intervista di A. CARIOTI, Milano 1995; ID., *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Parma 1995; R. CHIARINI, *Destra italiana. Dall'unità d'Italia ad Alleanza Nazionale*, Venezia 1995; P. NELLO, *Il partito della fiamma. La destra in Italia dal Msi ad An*, Pisa 1998.

³ D. EISENBERG, *L'Internazionale nera. Fascisti e nazisti oggi nel mondo*, Milano 1964; A. DEL BOCA, M. GIOVANA, *I figli del sole. Mezzo secolo di fascismo nel mondo*, Milano 1965; M. GIOVANA, *Le nuove camicie nere*, Torino 1966; P. ROSEBAUM, *Il nuovo fascismo da Salò ad Almirante. Storia del Msi*, Milano 1975; P.G. MURGIA, *Ritornaremo! Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza*, Milano 1976.

⁴ G.S. ROSSI, *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*, Soveria Mannelli 2003. Dello stesso autore si vedano *Alternativa e doppiopetto. Il Msi dalla contestazione alla destra nazionale (1968-1973)*, Istituto di Studi corporativi, Roma 1992 e *Il razzista totalitario. Evola e la leggenda dell'antisemitismo spirituale*, Soveria Mannelli 2007. Su *La destra e gli ebrei* si vedano anche le notazioni di G. BELARDELLI, *Destra ed ebrei oltre il seme dell'odio*, in *Corriere della Sera*, 10 giugno 2003.

⁵ F. GERMINARIO, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino 1999, p. 58 e segg.; inoltre, dello stesso autore, si vedano *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Torino 2005, p. 47 e segg. (soprattutto su Evola e il suo ruolo culturale); *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella destra radicale italiana*, Pisa 2005.

⁶ Si veda A. BALDONI, *Storia della Destra. Dal postfascismo al Popolo della Libertà*, Firenze 2009. Anche Enzo Erra, studioso peraltro molto attento alla evoluzione della destra e protagonista della sua storia, non ha affrontato l'argomento nei suoi lavori, per altro molto puntuali e significativi: E. ERRA, *L'interpretazione del fascismo nel problema storico italiano*, Roma 1971; ID., *Le radici del fascismo. Una storia da riscrivere*, Roma 1995.

Anche la ristampa anastatica di alcune riviste dell'area evoliana, quella nella quale maggiormente rispetto alle altre componenti si possono individuare riferimenti e contiguità con il razzismo nelle sue varie accezioni (biologico o 'spiritualista'), ha permesso di approfondire il tema, vista l'assenza di riferimenti alla questione razziale nelle introduzioni⁷.

2. *Le origini del neofascismo*

Come si è già anticipato, il neofascismo nacque in Sicilia con l'invasione alleata: nel luglio 1943, pochi giorni prima della caduta di Mussolini, gruppi di giovani fascisti decisero di costituire un movimento clandestino a Trapani, quindi a Palermo per poi estendersi, sotto diverse sigle e senza un progetto unitario, in tutta l'isola; il movimento fu così ampio e articolato che, in alcune zone della Sicilia orientale, i fascisti strinsero alleanze con i separatisti siciliani e con i comunisti che non volevano aderire alla 'svolta di Salerno' e parteciparono a episodi eversivi e ribellistici come la 'repubblica di Comiso' o la rivolta dei 'Non si parte'⁸.

Analoghi movimenti clandestini si svilupparono in Sardegna⁹ e nel resto del Meridione, particolarmente in Puglia, dove nacque il primo giornale neofascista, *Manifesto*, diretto da Piero Marengo, e dove nacque il primo partito neofascista, il Partito Fusionista Italiano, guidato dallo stesso Marengo¹⁰, e in Calabria, dove l'azione clandestina fascista produsse il 'processo degli 88', che coinvolse centinaia di giovani in attività di sabotaggio e di riorganizzazione clandestina del fascismo. In Campania, invece, il fenomeno neofascista fu legato essenzialmente ai coniugi Pignatelli: sia Valerio che la moglie, Maria Elia, operarono rocambolescamente come fascisti clandestini ma con non marginali contatti con l'OSS americano; Maria Pignatelli, in particolare, ebbe contatti anche con la resistenza monarchica a Roma¹¹.

⁷ Ci si riferisce alle recenti e utilissime ristampe delle riviste «Imperium» (ed. Settimo Sigillo, Roma 2003) e «Ordine Nuovo» (2 voll., Novantico, Pinerolo (To) 2012, con prefazione di S. Pessot).

⁸ G. LOIACONO, *Il fascismo clandestino in Sicilia*, Palermo 2013.

⁹ A. ABIS, *Il fascismo clandestino e l'epurazione in Sardegna (1943-1946)*, Cagliari, s.d.; si veda anche G. SERRA, *Le origini della destra in Sardegna. Il partito dell'Uomo qualunque (1945-1956)*, Sassari 2010.

¹⁰ Su Marengo e la sua attività si veda G. JETTI, *La destra prima della fiamma. Il Partito fusionista italiano*, Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Roma 2012.

¹¹ Cfr. G. PARLATO, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia (1943-*

Nella capitale, dopo l'arrivo degli Alleati, nel giugno 1944, prese forma il gruppo 'Onore', formato da decine di giovani che operavano clandestinamente; il gruppo nel gennaio 1945 fu scoperto dal giovane tenente dei carabinieri Carlo Alberto dalla Chiesa e i suoi aderenti furono quasi tutti arrestati. Inviati dagli americani in campi di concentramento vicini alla capitale, furono successivamente tutti prosciolti in quanto emerse che i servizi americani erano a conoscenza di questo gruppo e se ne servivano in funzione di reclutamento di forze anticomuniste¹².

Nessuno dei movimenti clandestini su ricordati, nei suoi organi di stampa o nei documenti politici, fece mai riferimento al rapporto tra neofascismo e questione razziale ovvero formulò giudizi sulle leggi razziali del 1938.

Il Msi nacque, com'è noto, nel dicembre 1946, dopo che i fascisti, grazie alla intelligenza tattica di Pino Romualdi – ultimo vicesegretario del Partito Fascista Repubblicano e coordinatore del fascismo clandestino successivo al 1945 – avevano promesso, in caso di vittoria monarchica, di difendere il risultato referendario in caso di insurrezione comunista e, in caso di vittoria repubblicana, di difendere ugualmente il risultato del voto in caso di tentativo di 'golpe' monarchico. In questo modo, facendo credere agli interlocutori di avere masse da spostare per l'uno o per l'altro dei contendenti, Romualdi dimostrò di avere un peso determinante nel referendum e poté, in incontri ufficiosi addirittura con Bonomi, trattare l'amnistia a favore dei fascisti detenuti in galera o addirittura in attesa della sentenza capitale¹³.

Il referendum permise quindi ai fascisti di raggiungere due obiettivi: ritornare, anche se in maniera ancora poco visibile, sulla scena politica; fruire dell'amnistia che consentì a 20 mila dei 30 mila fascisti in carcere di ritrovarsi in libertà e di potere tornare gradatamente a occuparsi di politica.

I fascisti, tuttavia, tennero in quel periodo sempre aperte le due strade, quella legale, che si cercò di esperire dal referendum in poi, e quella clandestina, di cui i Far (Fasci di Azione Rivoluzionaria) furono indubbiamente la punta più avanzata. In quei mesi che trascorsero fra la celebrazione del referendum e la nascita del Msi (praticamente tutta la seconda metà del 1946), se i Far rappresentavano la struttura clandestina e di lotta, i giornali ne rappresentarono quella ufficiale: oltre al già ricor-

1948), Bologna 2006, p. 56 e segg.

¹² *Ibid.*, p. 98 e segg.

¹³ *Ibid.*, p. 177 e segg.. Si veda anche P. ROMUALDI, *L'ora di Catilina*, Roma 1962, p. 202 e segg.

dato *Manifesto*, nacquero *Rivolta Ideale*, con testata significativamente desunta da una delle opere più note di Alfredo Oriani, diretta da Giovanni Tonelli, *Rataplan*, che aveva caporedattore Nino Tripodi, ex esponente dei Guf durante il regime e, successivamente, fondatore nel 1960 dell'Inspe (Istituto Nazionale di Studi Politici ed Economici). A Milano invece nasceva *Meridiano d'Italia* di Franco De Agazio, ex giornalista della Rsi, ucciso nel 1947 dalla Volante Rossa, mentre Alberto Giovannini dava vita a un esperimento di contatto e collaborazione fra ex fascisti e socialisti, con la rivista *Rosso e Nero*¹⁴.

Già in questa fase si notano peculiarità e divisioni nell'ambito del neofascismo che successivamente si amplieranno giungendo fino a rotture non più sanabili: se i Far, come ha ricordato Mario Tedeschi, nello statuto, vietavano l'iscrizione a chi apparteneva «alla razza israelitica»¹⁵, il settimanale *Rataplan* di Tripodi formulava, per primo, un'analisi approfondita e critica sulle leggi razziali fasciste:

«Non fu per supina acquiescenza agli ordini tedeschi che la campagna razziale fu ordinata: bensì per la speranza, meglio: il calcolo politico sui vantaggi ottenibili in Medio Oriente in caso di guerra. Un calcolo che in pratica si rivelò sbagliato, e comunque un calcolo meno infame di una brutale obbedienza agli ordini di Hitler o di Streicher [...] ma pur sempre una manovra che ripugnava al nostro cuore, e un'azione ridicola in fatto di cosiddetta premessa scientifica razziale, e maledetta e cattiva, quando arrivò a colpire i bambini espulsi dalle pubbliche scuole, alti funzionari, ineccepibili ufficiali e persino il sacramento del matrimonio. [...] Gli ebrei avevano in Italia una indiscutibile, stupenda tradizione di patriottismo: fu cancellata persino dai libri di storia. [...] La lotta assidua, l'aspra diffamazione degli ebrei è una delle colpe più odiose di Mussolini [...] che sacrificò la dignità, i beni, la sicurezza ed in alcuni casi la vita di trentamila italiani ebrei e non salvò quella dei sessantamila italiani che caddero in Libia, nel Dodecanneso, in Etiopia, senza che il mondo arabo andasse al di là di sporadiche manifestazioni»¹⁶.

Incominciava così a delinearsi una duplice posizione all'interno del neofascismo che si manterrà, pur nei mutati contesti, per molto tempo.

¹⁴ Sui giornali nel periodo della nascita del Msi si veda M. BOZZI SENTIERI, *Dal neofascismo alla nuova destra. Le riviste 1944-1994*, Roma 2007, pp. 6-88.

¹⁵ M. TEDESCHI, *Fascisti dopo Mussolini*, Roma 1996, 1950¹, p. 129.

¹⁶ L'ammiraglio Esteba, *A morte gli ebrei!*, in «*Rataplan*», I, n. 1, 10 agosto 1946; anche il secondo numero, una settimana dopo, tornò sull'argomento per sottolineare il patriottismo degli italiani di origine ebraica (cfr. ID., *La bella ebrea dagli occhi d'argento*, in «*Rataplan*», I, n. 2, 18 agosto 1946).

Da un lato chi intendeva entrare a pieno titolo nella politica nazionale, cercando di fare anche i conti con quel gravoso passato che era stato il fascismo; dall'altro chi invece puntava maggiormente a sottolineare la posizione alternativa del neofascismo a quel mondo che l'aveva sconfitto e con il quale non voleva avere più nulla a che fare. I primi cercarono di affrontare anche la questione razziale avendo come obiettivo quello di sostituire gradatamente la nostalgia – che era l'elemento unificante delle varie anime del neofascismo – con la storicizzazione che avrebbe permesso loro di essere 'fascisti in democrazia', senza abiure ma con la consapevolezza di dovere interpretare un ruolo diverso rispetto al regime. I secondi invece videro nelle leggi razziali la finalmente raggiunta vicinanza tra fascismo e nazionalsocialismo nell'ambito della comune lotta degli stati totalitari contro le 'demoplutocrazie giudaiche e massoniche'; costoro, talvolta anche all'interno ma più preferibilmente all'esterno del Msi, condussero una battaglia contro il pericolo che il Msi diventasse un partito come gli altri, troppo assuefatto ai giochi parlamentari e troppo vicino all'atlantismo e a Israele.

Tra questi due poli – che, politicamente parlando possono nel primo periodo del Msi essere individuati nella linea di Michellini – De Marzio, da un lato, e in quella rappresentata da Rauti e dai 'figli del sole', legati all'insegnamento di Evola, dall'altro – vi era un'ampia fascia di militanti e di dirigenti che non approvava le leggi razziali ma in qualche modo le giustificava (o, in qualche caso, le rimuoveva) sottolineandone la scarsa applicazione e le molte eccezioni, che di fatto le rendevano quasi innocue. Di questa opinione erano soprattutto coloro i quali non volevano distaccarsi dall'immagine nostalgica che da un lato costituiva piena legittimazione interna e dall'altro una sicurezza in riferimento a un consenso non amplissimo ma in compenso sicuro. Di questo gruppo fecero parte soprattutto coloro che si riconoscevano in Giorgio Almirante e nella sua voluta ambiguità sull'accettazione della democrazia: tra questi anche molti esponenti della sinistra nazionale, l'erede della 'sinistra fascista', i quali aggiunsero agli elementi su ricordati, anche qualche richiamo alla finanza ebraica internazionale e alla sua capacità di condizionare i governi¹⁷.

¹⁷ G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna 2000, p. 372 e segg.

3. *Il Movimento Sociale Italiano*

Chi maggiormente operò per la nascita del Msi, radunando tutti i gruppi e i piccoli movimenti neofascisti che volevano passare dalla clandestinità alla lotta politica legale e giungendo, il 26 dicembre 1946, alla sua costituzione, fu Pino Romualdi. Il suo obiettivo era quello di creare un movimento che da rappresentante di un neofascismo inteso come nostalgia diventasse una forza dichiaratamente di destra, cattolica, atlantica e anticomunista. Un partito, quindi, in grado di condizionare da destra la Democrazia cristiana e di raccogliere le 'forze nazionali', quelli cioè che non si sentivano vincolati dal dilemma fascismo – antifascismo e che pensavano di collaborare con gli americani in funzione anticomunista, come per altro aveva già fatto lo stesso Romualdi, il quale, nonostante fosse vicesegretario di Pavolini a Salò, era già in contatto con l'Oss statunitense. Una condizione, quest'ultima, che collegava, oltre a Romualdi, anche Valerio Pignatelli, Junio Valerio Borghese, Nino Buttazoni, Bruno Puccioni e altri, tutti presenti alla costituzione del Msi¹⁸. Un Msi, quindi, che nasceva sotto il segno delle esigenze della guerra fredda: gli ex fascisti avevano collaborato con il nemico americano non già perché avevano deciso di mutare bandiera, quanto perché si rendevano conto che l'unica *chance* per i fascisti era quella di inserirsi a pieno titolo nella seconda guerra, quella fredda, e cioè all'interno della contrapposizione comunismo – anticomunismo, l'unica che avrebbe potuto nascondere o addirittura annullare quella di fascismo – antifascismo.

Tuttavia, il periodo di Romualdi era destinato a durare molto poco; non potendo assumere direttamente la responsabilità del nuovo partito – sia perché era la più alta carica del Partito fascista repubblicano rimasta in vita, sia soprattutto per una condanna a morte comminata dalla Corte d'Assise Speciale di Parma, che comunque non gli aveva impedito, durante il referendum istituzionale di tenere rapporti in prima persona con ambienti e personalità politiche – il 'dottore', com'era chiamato Romualdi in clandestinità, decise di affidare a personalità secondarie il ruolo di segretario del Msi, certo comunque di poterlo ugualmente dirigere. Prima vi fu un giornalista, Giacinto Trevisonno, quindi fu la volta, nel giugno 1947, di Giorgio Almirante, che fu segretario del Msi fino al gennaio 1950. Anche Almirante era giornalista: era stato durante il fascismo collaboratore di *Tevere* e segretario di redazione di *Difesa della razza*, entrambe dirette da Telesio Interlandi. Ma il giovane nuovo segretario diede una forte sterzata

¹⁸ ID., *Fascisti senza Mussolini*, cit., pp. 79-80.

alla politica della Fiamma: approfittando del fatto che tutti i dirigenti del partito più importanti e più vicini alla linea moderata nel giro di qualche mese o erano stati arrestati e inviati al confino di polizia (era successo a Giorgio Pini, a Ezio Maria Gray), o erano stati assassinati dalla Volante Rossa (come Franco De Agazio), o erano stati arrestati (come Romualdi), o infine si erano semplicemente allontanati dal nuovo segretario (come Pignatelli, Pace e Puccioni), Almirante si ritrovò a controllare senza fatica tutto il Msi modificandone sostanzialmente la linea politica. Il Msi divenne in breve tempo un partito fortemente identitario, tenacemente legato alla esperienza della Rsi (della quale Almirante aveva fatto parte in qualità di capogabinetto del Ministero della Cultura Popolare, retto da Fernando Mezzasoma), terzaforzista in politica estera, antiamericano, contrario quindi al Patto Atlantico, socializzatore e anticapitalista, filoarabo perché contrario al colonialismo americano, senza peraltro esprimersi su Israele e senza affrontare la questione razziale del fascismo.

Nello stesso periodo, e cioè fra il 1946 e il 1948, i fascisti si trovarono a gestire in qualche modo alcuni aspetti relativi alla questione ebraica, alla vigilia della costituzione dello Stato d'Israele. Nel giugno 1946, l'ammiraglio Calosi, responsabile dei servizi di informazione della R. Marina, aveva incontrato Ada Sereni, la coordinatrice del *Mossad le aliyà bet* (Istituto per l'immigrazione illegale) che si proponeva di organizzare l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina. Sereni aveva incontrato l'ammiraglio nell'ambito di una serie di incontri che avevano lo scopo di sensibilizzare le autorità italiane al problema dell'indipendenza ebraica. A Calosi Sereni chiese sia di individuare tecnici fidati in grado di condurre le navi verso Israele, sia di segnalare istruttori in grado di addestrare le formazioni militari israeliane alla guerriglia e alla tecnica dei mezzi d'assalto. Calosi alla fine indicò il nome di Nino Buttazzoni, già capo dei Nuotatori Paracadutisti della Decima Mas ed elemento di sicuro affidamento anche in considerazione dei suoi rapporti con i servizi americani e della sua vicinanza con il Principe Borghese. Buttazzoni, che non poteva intraprendere tale missione in prima persona essendo ancora ufficialmente latitante, trovò i piloti e gli addestratori, tutti provenienti dalla Decima Mas. Calosi diede la sua approvazione: tra il 1943 e il 1945, l'ammiraglio Calosi, che era nel Regno del Sud, aveva tenuto più di un contatto con Borghese e la struttura 'nord' della Decima; in particolare egli aveva aiutato i fascisti clandestini in Campania, d'accordo con il capo della Decima¹⁹. Così gli uomini della Decima Mas, unità militare della Repubblica Sociale, Stato

¹⁹ Su tutta la vicenda si rimanda a G. PARLATO, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 216 e segg.

che considerava gli ebrei italiani cittadini stranieri, anzi nemici, guidarono le navi che portavano dall'Italia, la Porta di Sion, in Israele gli ebrei; molti di questi fascisti diventarono istruttori lavorando per decenni per lo Stato di Israele²⁰.

Un altro episodio significativo fu l'attentato sionista compiuto contro l'ambasciata inglese di Roma la notte del 31 ottobre 1946. L'attentato, che distrusse parzialmente l'edificio, poi completamente ricostruito, dove aveva sede l'ambasciata britannica, a Porta Pia, fu rivendicato dall'*Irgun Zvai Leumi*, la organizzazione della destra sionista che traeva origine dalle idee militariste e anti inglesi espresse da Vladimir Zeev Jabotinskij, amico personale di Mussolini; lo stesso duce aveva permesso che i giovani sionisti frequentassero i corsi della Scuola marittima di Civitavecchia²¹. La polizia scelse subito la pista dell'*Irgun*, giustamente, e non tenne conto delle voci che parlavano con una certa insistenza, di un misterioso coinvolgimento fascista. Testimonianze convergenti successive, se da un lato confermarono la pista sionista, aggiunsero però che l'esplosivo usato per l'attentato risultò fornito ai sionisti da Pino Romualdi. Questi, insieme con altri fascisti, poco prima del 25 aprile 1945, aveva nascosto materiale bellico, comprese notevoli quantità di esplosivo, che poi venne venduto alla organizzazione sionista²².

Tornando al discorso sul Msi, occorre dire che la linea intransigente e identitaria di Almirante riuscì a essere approvata, con molte difficoltà e

²⁰ Sulla immigrazione clandestina ebraica e sul ruolo dell'Italia si veda M. TOSCANO, *La Porta di Sion. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina*, Bologna 1990. Si veda anche, a livello memorialistico, A. SERENI, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Milano 1973. Da parte di chi condusse le navi e divenne istruttore, si veda F. CAPRIOTTI, *Diario di un fascista alla corte di Gerusalemme, 1948-2002...*, Acquaviva Picena 2002.

²¹ Sui rapporti tra Mussolini e il sionismo revisionista si veda L. SPINELLI, *Il sionismo in Italia e nella politica estera fascista*, Roma 2013.

²² Le testimonianze sono state rese all'autore e in sedi istituzionali come la Commissione stragi da Marina Romualdi, la figlia di Pino, e da Carlo Dinale e dall'allora sottosegretario agli Esteri on. Alfredo Mantica. Per una più ampia trattazione, rimando a PARLATO, *Fascisti senza Mussolini*, cit., pp. 219 e segg. Sull'attentato si veda il saggio di F. BIAGINI, *L'Irgun e la resistenza ebraica in Palestina. L'attentato all'ambasciata britannica a Roma (ottobre 1946)*, in «Nuova Storia Contemporanea», VIII, settembre-ottobre 2004, n. 5, p. 75 e segg. Interessante, poi, la relazione del questore di Roma, Saverio Polito, il quale in un primo momento adombrò la «pista fascista», per poi abbandonarla (cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione SIS, II (1944-1947), b. 38, fasc. 50). Anche Nenni escludeva il coinvolgimento dei fascisti e indicava il vero responsabile nell'*Irgun* (cfr. P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari, 1943-1956*, G. NENNI, D. ZUCÀRO (a cura di), Milano 1981, pp. 292-294).

con l'avallo determinante di Augusto De Marsanich, esponente storico del Msi (e, a proposito di ebrei, zio di Alberto Moravia, il quale era figlio di Gina De Marsanich, sorella di Augusto, e di Carlo Pincherle). Almirante passò senza danni due congressi del partito, quello di Napoli del 1948 e quello di Roma l'anno successivo: tuttavia la linea troppo intransigente e troppo legata alla Rsi divenne 'un vestito troppo stretto', come ebbe a dire un dirigente del partito, Aureli, e nel gennaio dell'anno successivo Almirante dovette dimettersi. Gli successero De Marsanich, che aveva riscosso nei due congressi un successo ben superiore a quello del segretario, e la politica del Msi cambiò radicalmente.

4. *Le tre anime del Msi e la questione razziale*

La nuova segreteria di De Marsanich si ricollegò al modello che Romualdi aveva tracciato, puntando più sull'anticomunismo che sull'identità della Rsi, più sull'atlantismo che sull'equidistanza fra i blocchi, più sulla vicinanza con il mondo cattolico che sulle riproposizioni dello Stato etico. Si abbandonava cioè la linea di Almirante, si verificava, soprattutto con l'arrivo nel partito dell'ex diplomatico fascista Filippo Anfuso, la possibilità di aderire al Patto Atlantico; inoltre De Marsanich decise di aprire ai monarchici, superando le vecchie barriere.

La nuova segreteria si appoggiò molto ad Arturo Michelini, nel cui studio era nato il Msi, e al giovane Ernesto De Marzio, che da allora e per un quindicennio, divenne il riferimento culturale del partito.

Paradossalmente, la svolta moderata del Msi coincise con una ripresa dell'attività repressiva nei confronti del partito: furono effettuati arresti di esponenti del Msi in seguito agli scontri alla Garbatella tra comunisti e missini; si parlò nel 1947 per la prima volta di 'pericolo neofascista per le istituzioni'; di conseguenza fu revocata al Msi l'autorizzazione a celebrare il III congresso del partito che avrebbe dovuto tenersi a Bari. Dal punto di vista politico furono spostate le elezioni amministrative (più nel timore di una sconfitta della Dc, che di un successo della Fiamma²³).

È indubbio che la capacità politica di Almirante aveva intuito che se il Msi si fosse posto, nel 1948, tra i moderati e in concorrenza con la Dc sul versante anticomunista (come era successo al movimento di Patrissi e allo

²³ A. CARIOTI, *Gli orfani di Salò. Il 'sessantotto nero' dei giovani neofascisti nel dopoguerra (1945-1951)*, Milano 2008, p. 151 e segg.

stesso Uomo Qualunque), la Fiamma non sarebbe arrivata in Parlamento, ma sarebbe rimasta uno dei tanti piccoli gruppi destinato a scomparire. La posizione reducistico-identitaria, che Almirante prediligeva, era tuttavia quella più vantaggiosa, politicamente parlando, per lo Scudo Crociato: alla propria destra la Dc avrebbe avuto soltanto un neofascismo che si curava più dell'identità e della memoria che della politica, ottimo da tenere fuori dal gioco politico. Con la svolta moderata e con l'alleanza con i monarchici i missini perdevano le loro caratteristiche folkloristiche per tentare di diventare soggetti politici. Non è un caso che l'Operazione Sturzo e i risultati favorevoli alla destra nelle amministrative del 1951-52 abbiano messo in serio allarme la Dc.

Per quanto riguarda il discorso sulla razza, in questo periodo si vennero precisando tre posizioni, ciascuna interpretata da una componente: quella dei 'nostalgici', che tendevano a giustificare il regime, minimizzandone le responsabilità; quella degli 'evoliani', che rivendicarono con orgoglio il proprio razzismo; e infine quella dei 'cattolici' e dei moderati che invece si espressero duramente sul razzismo interno al Msi.

La prima delle tre posizioni, prevalente nella dirigenza del partito, partiva dalla considerazione che l'antisemitismo era stato marginale nel fascismo, salvo la vicenda delle leggi razziali, e ancora di più lo era nel neofascismo; Mussolini, poi, non era mai stato nemico degli ebrei, mentre chiara era la condanna di ogni antisemitismo.

Chi meglio di altri interpretò questo filone fu Giorgio Pisanò, uno dei pochi esponenti del Msi a ritenere necessaria una storicizzazione del fascismo e a realizzare studi in tal senso²⁴. Nel 1961, sul *Meridiano d'Italia*, uno dei più importanti giornali neofascisti, diretto da Franco Servello, iniziò

²⁴ Giorgio Pisanò (1924-1997) fu giornalista tra i più significativi del mondo della destra. Già appartenente ai servizi segreti della Repubblica Sociale fu internato nel campo di concentramento per fascisti di Collescipoli, presso Terni; nel 1947 aderì al Msi militando nella corrente della sinistra nazionale, quindi si dedicò al giornalismo: oltre alla collaborazione a diverse testate nazionali, nel 1968 fu direttore ed editore della nuova serie di «Candido», il giornale che aveva fondato Giovannino Guareschi; nel 1972 diventò senatore del Msi-destra nazionale; uscì dal partito nel 1991, prima della nascita di Alleanza Nazionale e fondò il Movimento Fascismo e Libertà insieme con il fratello Paolo. Tra le sue opere *Sangue chiama sangue*, Pidola, Milano 1962, ultima ed., Lo Scarabeo, Bologna 2005; *La generazione che non si è arresa*, FPE, Milano 1964; *Mussolini e gli ebrei*, FPE, Milano 1967, seconda ed. Medio, Milano 1986, con il titolo di *Noi fascisti e gli ebrei*; *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle forze armate della Rsi*, FPE, Milano 1967; *Il triangolo della morte. La politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile* (con P. Pisanò), Milano 1992; *Gli ultimi cinque secondi di Mussolini*, Milano 1996; *Io fascista*, Milano 1997. Il suo nome comunque è rimasto legato ai tre volumi della *Storia della guerra civile in Italia*, Milano 1965-66, della quale sono uscite diverse edizioni.

una lunga serie di articoli sul rapporto tra fascismo ed ebrei prendendo spunto dalle testimonianze rese al processo Eichmann, secondo le quali gli italiani non avrebbero avuto responsabilità nello sterminio degli ebrei²⁵. Il giornale di Servello non era nuovo a dichiarazioni nette sulla questione ebraica: nel 1958, alla vigilia delle elezioni politiche, si era verificato un attacco al quartiere ebraico della capitale: la stampa ovviamente attribuì ai fascisti la spedizione punitiva. Il Msi reagì parlando di provocazione. Il *Meridiano d'Italia*, in un articolo non firmato, quindi espressione del direttore, affermò che «il Msi in tema di persecuzioni ebraiche porta un peso che davvero non gli spetta [...] Azioni contro gli ebrei o propaganda specificatamente antiebraica il Msi non ne ha fatta mai»²⁶. A questa uscita del giornale missino, Evola intervenne per ribadire che il fascismo era antisemita e lo era stato senza copiare nessuno, rivendicando così un'autonomia scelta di Mussolini, e per ricordare che questi interventi rovinavano la formazione della «gioventù nazionale»²⁷.

Le tesi di Pisanò, si riconducevano a quattro concetti centrali. In primo luogo, le leggi del 1938 erano state negative ma erano anche state umane rispetto ad altre legislazioni razziali, soprattutto a causa dell'ampia fascia di eccezioni e di discriminazioni che esse prevedevano; in secondo luogo, Mussolini decise la lotta contro gli ebrei nel 1937-1938 non già per contiguità con il nazionalsocialismo, quanto per l'improvvisa virata antifascista dell'ebraismo internazionale; in terzo luogo, secondo Pisanò, in Italia non ci furono mai campi di concentramento destinati agli ebrei; in quarto luogo, la Rsi dovette creare una legislazione razziale non solo perché vi era la contiguità politica e di alleanza con i tedeschi, ma soprattutto perché erano ancora presenti gli effetti dell'ebraismo internazionale.

Era ricorrente in Pisanò il richiamo al concetto di 'ebraismo internazionale', come di una centrale potente e ramificata che aveva fatto dell'antifascismo il suo punto d'onore; il 'disegno' dell'ebraismo internazionale era quello di eliminare il fascismo e il nazismo perché avevano inventato formule economiche nuove e originali che avrebbero inferto un duro colpo al capitalismo internazionale, espressione visibile dell'ebraismo internazionale.

Questa linea permetteva, contemporaneamente, di condannare come

²⁵ La prima serie fu di cinque articoli, la seconda di otto, tutti firmati Antonio Massa, perché Pisanò aveva un contratto con il settimanale «Gente». In mezzo ci fu una replica di Massimo Adolfo Vitale, presidente del Comitato ricerche Deportati Ebrei e consigliere del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano.

²⁶ *L'ignobile falso dell'assalto al ghetto*, in «Meridiano d'Italia», 17 giugno 1958.

²⁷ J. EVOLA, *Mussolini e il razzismo*, in «Il Conciliatore», luglio-agosto 1958.

incivili e inumane le leggi del '38 e di evocare uno scontro di classe all'interno del mondo ebraico, per cui, a causa dell'atteggiamento dell'ebraismo internazionale, gli ebrei poveri erano stati eliminati dai tedeschi e dai russi, mentre gli altri erano riusciti a evitare lo sterminio. Si aggiunga a questo che Pisanò ebbe anche l'occasione di contestare le cifre dell'Olocausto.

La seconda delle tre linee esposte in precedenza fu quella del neofascismo radicale, dei cosiddetti 'figli del Sole', di coloro, cioè, che si trovavano in sintonia con le teorie di Julius Evola.

È superfluo ripercorrere qui il ruolo che il filosofo Julius Evola ebbe durante il fascismo, un ruolo sostanzialmente secondario, osteggiato, a livello filosofico, sia dai gentiliani, sia dai cattolici, e cioè dai due poli che si dividevano il potere accademico nell'Italia degli anni Trenta²⁸. Quello che ci interessa maggiormente è il ruolo nell'ambito del problema razziale e dell'influenza che il filosofo ebbe nell'ambiente politico della destra del dopoguerra, sia di quella 'ufficiale', sia di quella 'radicale'.

Già durante il fascismo Evola ebbe, sulla questione della razza, una posizione abbastanza autonoma, rispetto alle teorie, soprattutto a quelle naziste, allora maggiormente di moda. Il suo volle essere un 'razzismo spiritualista', contrapposto a quello biologico che caratterizzava la maggior parte delle teorie sulla diseguaglianza delle razze. Gli ebrei (una non-razza per Evola, a causa della molteplice stratificazione etnica avvenuta nel corso dei secoli²⁹) costituirebbero un gradino molto basso nella scala della razza dello spirito (gli ebrei sarebbero dei «detriti di razze»³⁰). Invece la razza

²⁸ Julius Evola (1898-1974), fu uno dei più importanti pensatori del filone aristocratico-tradizionalista in Italia. I suoi interessi spaziavano dalla cultura artistica a quella esoterica, da quella politica a quella religiosa, da quella storica a quella del costume. Durante il fascismo, apprezzò nel regime alcuni elementi che si ricollegavano al suo pensiero (il principio di autorità, il rifiuto della democrazia, il ritorno alla romanità), scartandone però altri (il populismo, la socialità, il concetto di nazione, desunto dal romanticismo rivoluzionario e il repubblicanesimo che emerse in Rsi). Il suo giudizio sul fascismo e sul nazismo comparve in maniera organica in J. EVOLA, *Fascismo e Terzo Reich*, Roma 2001. Dopo la guerra entrò in contatto con gli ambienti neofascisti, diventando in breve un insostituibile riferimento culturale. Collaborò a «La Sfida» di Pino Rauti ed Enzo Erra e a «Imperium», una delle più importanti riviste del gruppo della destra spiritualista e tradizionalista e nel 1951 fu arrestato per apologia di fascismo e per essere stato ispiratore dei Far (i Fasci di Azione Rivoluzionaria). Nel 1953 pubblicava *Gli uomini e le rovine* (Ed. dell'Ascia, Roma), che ebbe grande influenza negli ambienti politici della destra, e nel 1961 *Cavalcare la tigre* (Vanni Scheiwiller, Milano), una dura critica contro il mondo moderno. Nel *Cammino del cinabro* (Vanni Scheiwiller, Milano 1963) ricostruì il proprio percorso culturale e politico.

²⁹ J. EVOLA, *Sintesi di dottrina della razza*, Milano 1941, p. 172.

³⁰ ID., *Sulla genesi dell'ebraismo come forza distruttrice*, in «La Vita Italiana», fasc. CCCXL,

«aria», nella sua versione «olimpico-paterna» ne costituirebbe l'elemento più alto. Per altro, Evola non negò l'esistenza di una visione biologica della razza, ma semplicemente vi affiancò, come superiore, la visione spirituale³¹. In ogni caso, la visione 'spirituale' della razza non impediva affatto una visione di diversità e di superiorità della razza aria sulle altre, e in particolare su quella semitica³².

Quanto di tutto questo bagaglio ideologico e culturale giunse alla Destra neofascista?

Sicuramente la rivista *Ordine Nuovo* rappresentò il punto di riferimento della componente tradizionalista, antidemocratica, aristocratica, nella quale il riferimento alla razza era costante. Nata nell'aprile 1955, dopo *La Sfida e Imperium*, che pochi e casuali riferimenti avevano al razzismo³³, *Ordine Nuovo* volle rappresentare la rivista della destra rivoluzionaria, contraria ai compromessi del Msi e in grado di offrire, ai pochi militanti e credenti (il consenso democratico e popolare non era consono alla rivista, che ribadiva orgogliosamente di essere espressione di una élite) un utile strumento di riflessione e di preparazione politica. Non a caso, nei due anni scarsi in cui questa serie della rivista ebbe vita, gli articoli e i riferimenti al razzismo furono numerosi ed estremamente chiari.

I temi trattati dalla rivista in ordine al problema erano essenzialmente quattro. Il primo tema si concentrava sul mito ariano in tutte le sue sfumature e applicazioni, mito spirituale e aristocratico: il mito Ariano-Razzista era «l'unica Idea-Forza capace di determinare un nuovo ciclo nella civiltà europea». Tale mito superava la stessa idea di nazione in nome della tradizione aristocratica, perché si sarebbe potuto realizzare attraverso unioni di vertice e non di base, cioè «una unione di élites dei vari Stati europei, selezionate e formate sui valori di una "Weltanschauung" [sic] che è e deve essere comune nei suoi aspetti essenziali, perché l'Universale è soprattutto fedele alle vere Tradizioni europee». Si auspicava quindi la creazione di uno Stato organico e totalitario; detto questo, «resta l'angoscioso interro-

luglio 1941, ora in Id., *Gli articoli de 'La Vita Italiana' durante il periodo bellico*, Centro Studi Tradizionali di Treviso, Treviso 1988, p. 164.

³¹ Id., *Sul problema della 'razza dello spirito'*, in «La Vita Italiana», fasc. CCCXLVII, febbraio 1942, ora in Id., *Gli articoli de 'La Vita Italiana' durante il periodo bellico*, cit., pp. 227-228.

³² Sulla critica alla visione 'spiritualistica' del razzismo si veda G.S. Rossi, *Il razzista totalitario. Evola e la leggenda dell'antisemitismo spirituale*, Soveria Mannelli 2007.

³³ L'unico elemento latamente riferibile a una presa di posizione razzista è la polemica contro l'uguaglianza, sia a livello sociale, sia a livello politico, sia anche a livello di razza (cfr. A. VILLELLA, *La dignità dell'uomo. Per una sana visione del problema sociale*, in «Imperium», I, n. 3, luglio 1950).

gativo se dopo la sconfitta materiale dell'Asse rimane ancora un punto di riferimento per gli Europei, e soprattutto se esistono uomini all'altezza di personificare ed interpretare la Tradizione, di adeguarsi ai concetti dell'Arianità totalmente e fedelmente come a un nuovo Codice di Vita»³⁴.

Non si trattava, per i 'figli del Sole' di creare un partito ma un 'Ordine' di credenti, «di uomini che hanno superato la meschina e grigia visione della vita quotidiana attraverso una qualificazione interiore e spirituale», in grado di «spogliarsi e depurarsi di quanto vi è di abissale, tellurico e femminilmente animistico». Lo Stato organico serviva a costruire l'uomo nuovo, per il quale, tuttavia, non si rinviava all'analogo concetto perseguito dal fascismo: a differenza dell'uomo nuovo di Mussolini, per il quale si trattava di qualcosa di effettivamente 'nuovo', non essendo il mito della romanità in grado di influire sulla sua formazione, l'uomo nuovo vagheggiato dal neofascismo radicale era in realtà 'antico' e 'tradizionale', assai più simile, quindi, a quello nazionalsocialista; esso inoltre era «legionario» perché «saprà vivere e combattere nello spirito degli Kshatriyas, dei templari e dei Cavalieri medievali, seguendo le massime che diede Krishna, il dio indiano della guerra ai guerrieri di tutti i tempi»³⁵. Questi richiami alla società indiana per caste e alla tradizione medievale ponevano le condizioni, per la destra radicale, di un effettivo allontanamento non solo dal 'neofascismo' inteso come continuazione nostalgica rispetto al fascismo, ma dallo stesso movimento di Mussolini³⁶.

Non si trattava evidentemente di elementi casuali o episodici; nella rivista essi assumono le caratteristiche di fattori costanti di pensiero e costitutivi di un bagaglio identitario diverso da quello del neofascismo classico. Clemente Graziani³⁷ rifiutava la visione cristiana della vita prefe-

³⁴ B. ACQUAVIVA, *Il 'mito' ariano e l'Europa*, in «Ordine Nuovo», I, n. 2, maggio 1955.

³⁵ S. MANGIANTE, *Per un ordine ariano*, in «Ordine Nuovo», I, n. 3, giugno 1955.

³⁶ Sulla questione dell'«uomo nuovo» fascista e sulle differenze con il modello germanico si veda soprattutto R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, E.M. LEDEEN (a cura di), Roma-Bari 1975, p. 70 e segg.

³⁷ Clemente Graziani (1925-1996) aveva fondato con Rauti, Signorelli e Andriani il Centro Studi Ordine Nuovo nel dicembre 1956, subito dopo la conclusione del congresso di Milano che aveva visto la vittoria di misura di Michellini contro Almirante e Rauti, in quella occasione alleati. Ne aveva dato l'annuncio la rivista «Ordine Nuovo» (*Ordine Nuovo, Dimissioni dal MIS*, in «Ordine Nuovo», II, n. 12, dicembre 1956, confermando la costituzione del Centro Studi Ordine Nuovo nel primo numero del 1957). Si vedano a tale proposito le dichiarazioni di Rauti e di Delle Chiaie, in N. RAO, *Trilogia della celtica*, Milano 2014, pp. 68-69. Nel 1969, la maggior parte del gruppo di Ordine Nuovo rientrò nel Msi allorché Almirante divenne segretario la seconda volta, ma Graziani e altri rimasero fuori costituendo il Movimento Politico Ordine Nuovo e continuando la lotta contro il sistema.

rendo invece i miti e la dimensione spirituale che «aveva animato i popoli arii», spingendoli «un po' ovunque, dall'India all'Iran, dall'Ellade a Roma e all'Europa medievale germanica». Si trattava di una dimensione spirituale iniziatica, razziale e di élite, che si contrapponeva nettamente all'uomo moderno, «l'uomo mollusco della civiltà cristiana e democratica»³⁸.

Da questa visione paganeggiante derivava anche il razzismo, un mito superiore alla nazione, quest'ultima, invece, residuo della Rivoluzione francese³⁹. In particolare, fu Pino Rauti a sottolineare come il nazionalismo fosse in aperta contraddizione con la tradizione ariana e medievale, debitore all'idea democratica e popolare, quindi improponibile per il modello rivoluzionario propugnato dalla destra radicale: in particolare, scriveva Rauti, «il patriottismo è legato alla genesi e allo sviluppo del mondo borghese e i suoi retroscena sono quelli da cui prese le mosse l'attacco sovversivo contro l'Europa unitaria e tradizionalista»; la guerra dell'Asse, concludeva Rauti, era stato il modello di un'azione ricostruttrice⁴⁰.

Di qui l'applicazione del modello ariano a vari aspetti della cultura, in particolare all'arte, intesa come trionfo del bello e della tradizione dei popoli. Un'arte, quella contemporanea, rovinata «dall'orgia di spiritualità anormali ed ebraiche» che hanno assaltato la vera estetica: un assalto che muove dalla Rivoluzione francese, passa attraverso la società industriale per trovare la sua definitiva sistemazione nelle teorie 'mostruose' dell'ebreo Carlo Marx⁴¹.

«La dottrina della razza – sosteneva Clemente Graziani – se giustamente formulata, costituisce uno degli aspetti più validi e peculiari della visione del mondo aristocratica e controrivoluzionaria, ogni teoria razzista presupponendo necessariamente l'ineguaglianza del genere umano come dato assiomatico e condizione normale»; in questo senso, Graziani, seguendo fedelmente l'Evola della già citata *Sintesi di dottrina della razza*,

³⁸ C. GRAZIANI, *L'azione eroica e l'ariano*, in «Ordine Nuovo», I, n. 8, novembre 1955.

³⁹ «Il concetto di nazione è compreso e ormai superato da quello di razza, che lo eleva ad un livello e a un rango superiore, poiché il nuovo criterio di valutazione della Storia deve consistere nello sviluppo, nella lotta e nell'affermazione delle qualità razziali-spirituali delle varie stirpi nel mondo» (B. ACQUAVIVA, *Il 'mito' razzista nel nazismo*, in «Ordine Nuovo», I, n. 1, aprile 1955).

⁴⁰ P. RAUTI, *L'equivoco del nazionalismo*, in «Ordine Nuovo», I, n. 8, novembre 1955.

⁴¹ B. ACQUAVIVA, *Mostruosità dell'arte moderna*, *ivi*. A proposito della danza, l'autore affermava che «il mondo della danza moderna è dominato dalla nuova 'religione del jazz', il frutto dell'inferiore spiritualità di razze inferiori, lontane dal nostro mondo spirituale». È da tenere presente che sul rapporto tra razza e cultura la rivista pubblicò un discorso di Hitler al congresso di Norimberga del 1933 (*Razza e cultura nel nazismo*, in «Ordine Nuovo», I, n. 6, settembre 1955).

sottolineava «tutta la limitatezza di un razzismo esclusivamente biologico»; come per Evola, quindi, anche la destra radicale, che al filosofo romano si ispirava, riteneva non già la fallacia e quindi il rifiuto della visione biologica del razzismo, ma piuttosto la necessità che la visione razzista non fosse 'esclusivamente' biologica, andando affiancato a questa un non meglio identificato dato spirituale⁴².

I riferimenti contro il mondo ebraico ricalcavano la vecchia pubblicitaria tradizionale, a cominciare dal richiamo ai *Protocolli degli Anziani savi di Sion*, i quali, secondo Graziani, potevano anche non essere autentici, ma tuttavia restava intatta la loro veridicità⁴³. Di qui la considerazione che l'ebreo provocava «la nostra repulsione», non soltanto per l'aspetto fisico, quanto per il suo modo d'essere, «che è esso stesso connesso all'organismo e particolarmente al lato più sottile di esso, al sistema nervoso»; ciò determinava la necessità di giungere a una «psicologia razziale» tale da unire i suoi risultati con quelli di una «biologia della civiltà»; emergeva anche qui come altrove il modello classico dell'ebreo tipo, avido, dedito ai commerci e alla finanza; tuttavia l'anima ebraica aveva contagiato anche i non ebrei per cui, l'ignoto articolista consigliava di prendersela prima con gli «arii ebrei» e solo successivamente con i «veri ebrei»⁴⁴. Naturalmente, secondo questo quadro, l'ebreo è cinico, individualista, disgregatore, materialistico ed immorale; questa mentalità sfocia inevitabilmente «sia nelle posizioni liberaldemocratiche, sia in quelle comuniste, affermandosi come rappresentante tipico dell'era democratica e delle sue istituzioni economiche»⁴⁵. La responsabilità degli ebrei era quella di avere contribuito al processo di disgregazione rivoluzionaria: riferendosi a Einstein, si affermava che «relativismo e relatività sono gli ultimi anelli di una lunga catena di pensieri che ha portato al completo abbattimento di un ordine, che non è più il nostro da diversi secoli, ma che aveva ancora in sé larvate immagini di antichi valori»⁴⁶.

Le due annate successive della rivista mostrarono una posizione più

⁴² C. GRAZIANI, *Inconsistenza della critica razzista*, in «Ordine Nuovo», I, n. 6, settembre 1955.

⁴³ «Ed a riguardo è stato da ben più autorevole fonte affermato che quand'anche (e cioè, dato e non concesso) i 'Protocolli' non fossero 'autentici' nel senso più ristretto, è come se lo fossero, per due ragioni capitali e decisive: 1) perché i fatti ne dimostrano la verità; 2) perché la loro corrispondenza con le idee madre [*sic*] dell'Ebraismo tradizionale e moderna è incontestabile» (C. GRAZIANI, *I Protocolli dei savi di Sion*, in «Ordine Nuovo», I, n. 2, maggio 1955).

⁴⁴ *Analisi dell'anima ebraica*, in «Ordine Nuovo», I, n. 9, dicembre 1955.

⁴⁵ N. DEGLI ANGELI, *L'ebraismo nella storia*, in «Ordine Nuovo», I, n. 3, giugno 1955.

⁴⁶ B. ACQUAVIVA, *Einstein: fisico sovversivo*, *ivi*.

consapevole e più netta nella definizione del razzismo e, soprattutto, nella individuazione dei nemici, come il cattolicesimo. Ad esempio, sempre Clemente Graziani contestava il 'razzismo socialista' di René Binet⁴⁷, accusandolo di essere filosocialista, in quanto convinto che fosse sufficiente togliere agli ebrei il potere del denaro, socializzandolo, per avere una società razzialmente pura. Ancora lo stesso Graziani lamentava l'assenza di una «storia razzista» in grado di fare giustizia delle presunte positività dell'epoca moderna: la tanto «decantata epoca moderna» appariva all'autore quale «nefasta conseguenza del prevalere di razze spurie e degenerate, ebraizzate, ricche solo di tipi spregevoli e di schiavi, sulle residue desautorate forze autenticamente ariane»⁴⁸.

Il cattolicesimo, secondo Rauti, aveva gravi responsabilità in tale degenerazione: se il cristianesimo delle origini, legato allo spirito evangelico-comunitario, era fortemente condizionato da «tendenze sovversive», una volta venuto a Roma, esso si trasformò in cattolicesimo, il che rappresentò una «correzione in senso romano, e cioè ariano, virile e gerarchico». Oggi, aggiungeva Rauti, la Chiesa sente il richiamo delle «sue non sopite tendenze fraternalistiche» e questo ne avrebbe definitivamente compromesso la missione⁴⁹. Ma, in più, la polemica si rivolgeva a quei cattolici che militavano nel Msi, i quali non avevano mai condiviso la posizione razzista del gruppo di *Ordine Nuovo*. La Chiesa aveva svolto una funzione positiva finché aveva mantenuto posizioni antiebraiche e contro il «popolo deicida», quando, cioè, la Chiesa induceva, fino alla Rivoluzione francese, tutti gli Stati a «sorvegliare gli ebrei, espellendoli o concentrandoli in luoghi stabiliti o epurandoli dai pubblici uffici, dalle scuole, dalle professioni

⁴⁷ René Binet (1913-1957), già trotzkista divenne poi nazionalsocialista e partecipò alla difesa di Berlino con la divisione SS Charlemagne. Autore di *Théorie du racisme 1789-1950*, Parigi 1950 (pubblicato dallo stesso), fu uno dei tanti *trait-d'union* tra il razzismo di destra e quello di sinistra: la sua visione antiebraica dipendeva soprattutto dalla necessità di togliere agli ebrei il potere economico – e di conseguenza politico – che avevano accumulato dalla Rivoluzione francese in poi. Una visione, questa, che spostava i termini del razzismo nell'ambito di una lotta anticapitalista e di classe che, ad esempio, gli aristocratici del neofascismo italiano non accettarono. Cfr. C. GRAZIANI, *Precisazioni sul razzismo*, in «Ordine Nuovo», II, n. 1, gennaio 1956.

⁴⁸ C. GRAZIANI, *L'interpretazione razzista della storia*, in «Ordine Nuovo», II, n. 3, marzo 1956. Una risposta cercò di darla G. FERGOLA, *Razzismo e storia*, in «Ordine Nuovo», II, n. 9, settembre 1956, definendo, tra l'altro, il senso della collettività «un'attitudine servile».

⁴⁹ P. RAUTI, *Aberrazioni e idee*, in «Ordine Nuovo», n. 4, aprile 1956. L'articolo polemizzava con Ezio Maria Gray, noto giornalista missino, che dalle colonne de «Il Nazionale» aveva contestato il gruppo di Rauti accusandolo di volere le caste chiuse medioevali, il razzismo e di contestare il cattolicesimo.

e dal commercio»⁵⁰. È significativo come, in questa specie di auspicio in merito alla sorte degli ebrei, si vada ben più in là rispetto alle leggi razziali italiane del 1938, e ciò conferma il riferimento di questo organo di stampa più al nazionalsocialismo che al fascismo di Mussolini.

In conclusione, questa rivista – alla quale, per la sua fondamentale importanza nella formazione del pensiero della destra radicale italiana, si è dedicato molto spazio – seguiva fedelmente le teorie di Evola in merito alla razza, propugnando un razzismo non soltanto biologico ma anche ‘spirituale’ o ‘culturale’, sostenendo il diritto delle razze superiori a governare quelle inferiori (e, tra queste, in primo luogo gli ebrei), individuando nel ‘mito ariano’ e nella società per caste medioevale, o propria addirittura dell’antico Oriente, l’alternativa alla democrazia: una società gerarchica, con nessuna concessione al ‘consenso’ o al populismo tipico degli stati totalitari. Non sono casuali, in questa rivista, i continui richiami a un Medioevo mitizzato come momento felice e aristocratico⁵¹, ovvero i primi accenni a una contestazione del processo risorgimentale, inteso come mero frutto della massoneria e del liberalismo⁵²; quest’ultimo riferimento è molto importante perché dai temi sollevati nella critica al Risorgimento (antimassoneria, elogio dell’Austria tradizionalista, contestazione del concetto di nazione, critica al liberalismo e al populismo mazziniano, lesione dei principi di autorità e di legittimità nati dal Congresso di Vienna), muoverà la polemica filoborbonica che da questi anni sarà costantemente presente nel pensiero della destra italiana. Il revisionismo risorgimentale non era cosa certamente nuova, ma i discepoli di Evola, proprio su *Ordine Nuovo* lanciarono una sfida alla cultura del Movimento sociale, tradizionalmente filorisorgimentale, patriottico e nazionalista, secondo la tradizione culturale di Giovanni Gentile. Qualche anno dopo, a destra, nasceva *L’Alfiere*, una rivista esplicitamente filoborbonica, che anche nella testata si richiamava alla produzione del romanziere Carlo Alianello, autore di opere particolarmente significative⁵³.

Dopo quella di Pisanò e quella degli ‘evoliani’, la terza posizione, in

⁵⁰ B. ACQUAVIVA, *La Chiesa e gli ebrei*, in «Ordine Nuovo», III, n. 1, gennaio 1957.

⁵¹ P. ANDRIANI, *MedioEvo: magnifica resistenza alla sovversione moderna*, in «Ordine Nuovo», II, nn. 10-11, ottobre-novembre 1956.

⁵² G. FERGOLA, *Le ‘ombre’ del Risorgimento*, in «Ordine Nuovo», II, n. 9, settembre 1956.

⁵³ Il primo e più noto libro di Alianello fu, appunto, *L’Alfiere*, pubblicato nel 1942. Ad esso seguirono *Soldati del Re* (1952), *L’eredità della priona* (1963) e *La conquista del Sud* (1972). Tra il 1972 e il 1977 questi titoli furono ripubblicati dalla casa Editrice Rusconi, quando direttore editoriale era Alfredo Cattabiani, uno dei più attivi intellettuali della destra italiana.

ordine alla questione razziale, nel Msi tra il 1950 e il 1969, è quella dei cattolici, di coloro cioè che trovarono una via d'uscita dal fascismo – senza per altro rinnegarlo – nella dottrina sociale cristiana, che interpretarono come il filone di pensiero meno distante da quello fascista ma contemporaneamente privo delle asperità dell'antifascismo.

Questa linea fu interpretata, fra gli altri, da un intellettuale, Primo Siena, docente e saggista, il quale diede un contributo importante alla critica di quel certo nostalgismo che aleggiava in termini consistenti all'interno del neofascismo. Nelle due riviste che fondò e diresse, *Cantiere* (1950-1953) e soprattutto *Carattere* (1954-1963), Siena, partendo da posizioni evoliane, raggiungeva il cattolicesimo coniugato con la filosofia di Giovanni Gentile. In questo quadro, forte era la contestazione delle teorie razziste di Evola e della concezione elitistica e aristocratica delle caste⁵⁴.

Il fatto che si trattasse di posizioni cattoliche, anzi, di destra cattolica, non esclude alcuni richiami al razzismo cattolico e alle posizioni ecclesiastiche della seconda metà degli anni Trenta. Si trattò tuttavia di posizioni isolate ed episodiche che non ebbero seguito⁵⁵.

Questa corrente culturale e politica, oltre che al segretario Michellini, si appoggiava a Ernesto De Marzio, il quale aveva costituito, nei primi anni Cinquanta, il Centro di Vita Italiano, diretto da Fausto Gianfranceschi, successivamente da Giano Accame, quindi da Nicola Francesco Cimmino, direttore di *Dialoghi* e de *L'Italia che scrive*, una rivista che aveva dato molto spazio agli intellettuali della destra italiana degli anni Sessanta e Settanta.

Con la morte di Michellini e la seconda segreteria di Almirante (1969-

⁵⁴ Per quanto riguarda «Cantiere» sono da segnalare alcuni articoli di Siena che mostravano l'evoluzione del suo pensiero, da evoliano a gentiliano, quindi a cattolico, con interessanti sfumature verso il personalismo cristiano: P. SIENA, *L'arco ideologico*, in «Cantiere», I, n. 6, dicembre 1951; ID., *Democrazia e antidemocrazia*, in «Cantiere», I, n. 2, febbraio 1951 e ID., *Personalismo e totalità*, in «Cantiere», nn. 3-4, novembre-dicembre 1950, con ampi riferimenti a Emmanuel Mounier. Diverse furono le occasioni nelle quali Siena contestò il razzismo degli evoliani e, a maggior ragione, quello nazista: «Quello nazista fu un mito influenzato da aderenze telluriche e la nazione concepita secondo il Nazionalsocialismo trovò nel Volk non solo la sua nuova dimensione ma pure i limiti posti alle sue pretese di razzismo di natura eminentemente biologica» (P. SIENA, *Nazionalismo rivoluzionario*, in «Nazione sociale», 25 aprile 1953). Si veda anche l'attacco di Siena a Evola e ai giovani di Ordine Nuovo dove si afferma che il fascismo è lontano dalle concezioni neopagane e razziste di Evola ed è cattolico: P. SIENA, *Confusionismo neopagano (per uscire dall'equivoco)*, in «Il Nazionale», prima settimana di ottobre 1955, con una interessante nota introduttiva di E.M. GRAY.

⁵⁵ M. BEZICHERI, *Razzismo e cattolicesimo*, in «Cantiere», III, n. 1, gennaio-febbraio 1957.

1988), quest'ultima posizione, moderata e filocattolica, si trovò in minoranza. Essa propugnava l'accettazione della democrazia e del pluralismo, il rispetto assoluto delle istituzioni parlamentari e la necessità di trasformare la tradizione fascista, che era parte preponderante nella cultura del Msi, in una nuova visione della destra nella quale non vi fosse posto per la dittatura, il totalitarismo, la violenza e il razzismo. Negli anni Settanta, questa linea si trovò in difficoltà, sia per l'exasperazione dello scontro politico, sia per le ambiguità di Almirante, tanto da essere costretta ad abbandonare il Msi nel 1976, dando vita prima a una corrente, poi a un partito, Democrazia Nazionale, la cui esperienza politica si concluse nel 1979.

Vi è un ulteriore aspetto da prendere in considerazione in merito alla questione razziale nella destra; si tratta del rapporto che la destra ha avuto verso i paesi arabi e verso Israele. Gli evoliani videro nel mondo arabo elementi di grande positività e di forte sintonia, anche grazie alle tante suggestioni della politica dell'Asse, dalla spada dell'Islam brandita da Mussolini, fino all'interesse tedesco verso l'indipendenza di quei popoli arabi che si ribellavano al padrone britannico e che, successivamente, lottarono per la propria sopravvivenza nazionale contro gli ebrei che ne avevano occupato i territori⁵⁶. Si mettevano inoltre in evidenza le assonanze ideologiche tra Nasser, Mussolini e Hitler, e il comune nemico sionista.

Da parte, invece, dei cattolici o dei moderati, la posizione di Israele non fu mai messa in discussione. Lo Stato ebraico era visto come l'avamposto dell'Occidente contro l'avanzare del comunismo e questo fu bagaglio comune sia dei politici che degli intellettuali.

Negli anni Sessanta, una rivista, *L'Orologio*, espressione della sinistra neofascista, aveva preso posizione contro tutti i colonialismi e aveva difeso le posizioni degli arabi contro Israele, accusando gli ebrei di esprimere una posizione capitalista e filoamericana a danno delle spinte nazionalistiche dei popoli arabi e suscitando anche all'interno dei collaboratori alla rivista qualche dissenso⁵⁷. La stessa rivista si trovò, inoltre, su posizioni contrarie

⁵⁶ *La riscossa dei popoli arabi*, in «Ordine Nuovo», I, n. 1, aprile 1955; P. ANDRIANI, *Egitto e Israele*, in «Ordine Nuovo», I, n. 9, dicembre 1955; ARYAS, *La rivolta araba*, in «Ordine Nuovo», II, n. 9, settembre 1956. In quest'ultimo articolo si sottolineava come la rivolta araba fosse osteggiata dai «valori delle Sinagoghe, dei parlamenti e delle Logge» e cioè dei tre nemici contro i quali combatteva la destra radicale.

⁵⁷ V. LUPI, *Lo spirito di Yalta nella crisi del Medio Oriente*, in «L'Orologio», giugno 1967; nel numero successivo, Renzo Lodoli, esponente dei volontari italiani nella guerra civile spagnola al fianco di Franco, manifestò nettamente una posizione nettamente filoisraeliana: R. LODOLI, *Dissenso motivato*, in «L'Orologio», luglio 1967. Si vedano anche A. LOMBARDO, *L'esempio di Mattei*, in «L'Orologio», 31 gennaio 1968; M. BERGONZINI, *Una rivoluzione in atto. Prospettive storiche dei popoli arabi*, in «L'Orologio», 31 maggio 1969.

agli Usa anche nella Guerra del Viet Nam e in tutte le lotte dei movimenti di liberazione del Terzo mondo.

Interessante, poi, la tesi della cattolica *Rivista Romana* di Vanni Teodorani, la quale, «rifiutando ogni tipo di sentimento di odio o di ostilità antisemita» sosteneva la necessità di garantire, assieme alla terra per gli ebrei, anche la terra per quelli che, cristiani o arabi, risiedevano da secoli in quei territori: era la posizione dell'Onu, non facilmente riscontrabile nella stampa missina⁵⁸. Nel numero successivo, appariva invece un articolo nel quale si esaltava la simpatia e il rispetto che i musulmani avevano sempre avuto per il cristianesimo⁵⁹.

La svolta nella posizione ufficiale del Msi avvenne nel 1967, con la 'guerra dei sei giorni': la vittoriosa guerra-lampo di Dayan – ricordava il direttore de *L'Orologio* Lucci Chiarissi – aveva suscitato un notevole entusiasmo filoisraeliano in tutto il neofascismo «suggestionato dalla capacità guerriera e dallo spirito nazionalistico di Israele»⁶⁰. Vent'anni dopo sarà Giano Accame a ricordare quella svolta, sostenendo però che non era soltanto la potenza militare a indurre il neofascismo ad apprezzare Israele, ma anche «l'istituzione del kibbuz, una idea comunitaria basata su valori sociali, nazionali e spirituali»⁶¹.

È ancora da ricordare che Giano Accame fu il primo missino ad andare in visita in Israele, nel 1962, in seguito a una serie di articoli su *Il Borghese* nei quali si sottolineava il ruolo positivo di Israele nello scacchiere medio-orientale e si paventavano ritorzioni sovietiche contro Tel Aviv⁶²; Accame aveva deciso il viaggio in Israele in seguito ai contatti presi con intellettuali ebrei che avevano partecipato al I incontro romano della cultura organizzato dal già ricordato Centro di vita italiano diretto dal deputato del Msi Ernesto De Marzio⁶³. Accame tornò in Israele nel 1967; Caradonna ci

⁵⁸ L'articolo, non firmato, riportava stralci dello studio sul Medio Oriente redatto da P. ELIA ANDREIS, appartenente al clero cattolico di rito greco in Argentina: *Tra Israele e gli Arabi la pace è molto difficile...*, in «Rivista Romana», V, n. 2, febbraio 1958.

⁵⁹ ABU-AS-SÙUD, *Cristianesimo e Islam*, in «Rivista Romana», V, n. 3, marzo 1958.

⁶⁰ L. LUCCI CHIARISSI, *Esame di coscienza di un fascista*, Roma 1978, p. 140.

⁶¹ P. DORIA (G. ACCAME), *La sinistra, la destra e gli ebrei*, in «Rivista di Studi corporativi», marzo-giugno 1967, pp. 310-316. Sulla svolta missina si veda la ricostruzione puntuale di ROSSI, *La destra e gli ebrei*, cit., p. 107 e segg.

⁶² G. ACCAME, *Preparano il nuovo massacro degli ebrei*, in «Il Borghese», 23 agosto 1962; ID., *Il comunismo contro Israele*, in «Il Borghese», 30 agosto 1962; ID., *I socialisti nazionali di Gerusalemme*, in «Il Borghese», 6 settembre 1962; ID., *Fanfani contro Israele nel Mec*, in «Il Borghese», 20 settembre 1962. Sul ruolo giornalistico di Accame sulla questione di Israele si veda ROSSI, *La destra e gli ebrei*, cit., p. 127 e segg.

⁶³ DORIA (ACCAME), *La sinistra, la destra e gli ebrei*, cit., p. 316.

andò invece nel 1973, a testimoniare, con una corona di fiori al Museo dell'Olocausto, la solidarietà a Israele della Destra Nazionale.

5. *Gli anni Settanta e la nascita della destra radicale*

Con gli anni Settanta e soprattutto con la seconda segreteria Almirante, la posizione filoisraeliana e antirazzista del Msi veniva ufficialmente confermata. Si può dire che un contributo non irrilevante fu dato alla definitività della scelta missina proprio dalla 'questione Almirante'.

Com'è noto, Giorgio Almirante, negli ultimi anni del fascismo aveva collaborato, come segretario di redazione, a *La difesa della razza*, la rivista di Telesio Interlandi che più di altre si distinse nella polemica razziale, sostenendo un razzismo sia biologico che spiritualista. Almirante, come già si è ricordato, successivamente aderì alla Repubblica sociale, fu capogabinetto del Ministero della cultura popolare e come tale condivise la politica antiebraica dell'ultimo fascismo, dalla dichiarazione settima dei 18 punti di Verona («Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica»⁶⁴), fino ai provvedimenti di esproprio dei beni degli ebrei previsti dalla legislazione di Salò⁶⁵.

Come ha scritto Sandro Setta nella voce *Almirante* del *Dizionario del fascismo*, «ripudiata da tempo la sua adesione alla politica razziale, egli giunse, nell'aprile 1972, a esaltare i valori della Resistenza in quanto valori di libertà»⁶⁶. In effetti, la presa di distanza pubblica dal razzismo, per Almirante, era cominciata almeno dagli anni Sessanta. La prima occasione di notevole visibilità nella quale ebbe occasione di fare dichiarazioni contro il razzismo fascista fu a *Tribuna politica*, il 23 febbraio 1967: i giornalisti Ugo Zatterin, Cesare Zappulli e Gino Pallotta ricordarono i suoi trascorsi su *La difesa della razza* e gli fecero domande sul razzismo fascista; a chi gli chiese una chiara ripulsa del razzismo rispose che non vi

⁶⁴ Cfr. M. VIGANÒ, *Il Congresso di Verona (14 novembre 1943). Una antologia di documenti e testimonianze*, Roma 1994, p. 55 e segg.; il testo si veda alle pp. 211-215.

⁶⁵ Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1988³, p. 446 e segg.; L. GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Milano 1999, p. 132 e segg.; S. GENTILE, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica*, Torino 2013, p. 277 e segg.

⁶⁶ S. SETTA, *Giorgio Almirante*, in V. DE GRAZIA, S. LUZZATTO (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, Torino 2002, pp. 39-40.

era alcuna difficoltà in tal senso⁶⁷.

Almirante allora non era ancora tornato alla segreteria del partito; era il leader dell'opposizione contro Michelini. Ma in quei giorni era riuscito a 'ricucire' l'alleanza con il segretario e questo aveva indispettito la componente radicale del neofascismo, in particolare quella di Ordine Nuovo, che, uscita dal Msi nel 1956, sperava in una spaccatura della Fiamma. In particolare fu Julius Evola a portare l'attacco frontale contro Almirante, ricordando la comune frequentazione della redazione de *La difesa della razza* e giudicando assai negativamente le dichiarazioni televisive del leader missino; il tutto inserito in un contesto fortemente razzista e antisemita, con la valorizzazione del suo 'razzismo spiritualistico', e soprattutto esprimendo tutta una serie di dubbi sulla attendibilità dei dati relativi all'Olocausto⁶⁸.

Le prese di distanza dal razzismo in Almirante continuarono fino agli anni Ottanta. Aldo Grandi, nel 2001, ha pubblicato un libro di interviste a personaggi che in gioventù avevano militato nelle formazioni fasciste; tra le altre vi compare anche un'intervista ad Almirante, il quale, fra l'altro, affermò: «Io, in qualità di segretario di redazione della rivista, ho lavorato a 'La difesa della razza' dal 1938 al 25 luglio 1943. Tengo a dire che l'unico punto mio di definitivo dissenso e di definitiva maturata condanna di uno degli aspetti del fascismo è questo. Adesso non solo non sono più razzista, ma ritengo che si sia trattato di un grosso errore»⁶⁹.

Negli stessi anni Pino Rauti pubblicò l'unica storia complessiva del fascismo uscita dalla penna di un dirigente missino; insieme con Rutilio Sermonti, Rauti scrisse un'opera in sei volumi, dallo squadristo a Salò, il primo dei quali era dedicato alle interpretazioni del fenomeno fascista⁷⁰. Quello che qui ci interessa è l'interpretazione della legislazione razziale del regime. Mentre, tradizionalmente, gli storici di parte fascista, nel dopoguerra, cercarono di attenuare le responsabilità del regime sulla legislazione razziale, sostenendo, come si è visto a proposito di Giorgio Pisanò, che tale legislazione non era troppo vessatoria, che vi erano molte eccezioni e

⁶⁷ G.S. ROSSI, *La destra e gli ebrei*, cit., pp. 96-97.

⁶⁸ *Dopo l'esibizione del deputato missino. Lettera aperta ad Almirante*, in «Noi Europa. Periodico per l'Ordine Nuovo», n. 3, 10 marzo 1967.

⁶⁹ A. GRANDI, *I giovani di Mussolini. Fascisti convinti, fascisti pentiti, antifascisti*, Milano 2002. Il libro, in realtà, era stato preparato nel 1984 e affidato per la stampa agli Editori Riuniti, i quali prima vollero espungere dal testo alcune interviste (prima fra tutte quella ad Almirante), poi comunicarono all'autore, tre anni più tardi, che non erano più interessati alla stampa del volume (cfr. pp. 19-20; l'intervista ad Almirante è alle pp. 25-33).

⁷⁰ P. RAUTI, R. SERMONTI, *Storia del fascismo*, Centro Editoriale Nazionale, Roma 1976-1978, 6 voll.

che infine il fascismo era stato razzista per necessità e non per convinzione o al massimo per imitazione⁷¹, Rauti e Sermonti invece furono assai chiari nel ribadire come il fascismo fosse, nella sua struttura e fin dalle origini, assolutamente razzista. Inoltre, i due autori affermarono «essere stata l'introduzione della politica razzista in Italia frutto autonomo del regime fascista e non già 'servile imitazione' del nazismo, come è stato poi di moda sostenere»⁷². Lo scopo della legislazione, oltre che affermare un principio di tutela della stirpe già enunciato da anni dal regime, aveva anche lo scopo di proteggere la società italiana dal meticcio che minacciava la razza ariana italiana dopo la conquista dell'Etiopia e dopo l'invio di circa un milione di tecnici, militari e lavoratori nell'Africa Orientale Italiana. Inoltre, affermavano gli autori, «l'ebraismo internazionale era stato contro, ferocemente contro, l'impresa d'Abissinia e ogni altra manifestazione del nostro espansionismo»⁷³. E se per avventura – concludevano gli autori – «la Germania nazista non fosse neanche esistita, il fascismo italiano sarebbe stato egualmente razzista, nell'AOI e negli altri territori coloniali, perché a tanto portava la concezione della vita e del mondo che era propria del fascismo»⁷⁴. A parte l'incongruenza di questa ultima affermazione (si dice che il fascismo sarebbe stato razzista nelle colonie, quando il problema principale non fu nelle colonie ma in Italia, e non fu tanto verso le popolazioni coloniali quanto verso una ancorché piccola parte di cittadini italiani, quali erano gli ebrei), colpisce il fatto che questa opera di Pino Rauti sia stata pubblicata nella seconda metà degli anni Settanta, quando ormai da tempo le posizioni razziste erano state ufficialmente sconfessate dal Msi-dn e dallo stesso Almirante.

Il volere rivendicare, quasi orgogliosamente, l'origine autoctona del razzismo fascista stava a significare che la componente neofascista rappresentata da Rauti giudicava la scelta del 1938 coerente con i principi del fascismo e necessaria per qualificare l'imperialismo italiano.

In quello stesso periodo, il peso di Rauti all'interno del partito si

⁷¹ Si veda per tutte l'opera di A. TAMARO, *Venti anni di storia*, Roma 1954, III vol., p. 304 e segg., nella quale si esclude ogni vicinanza tra il fascismo, la sua cultura e la sua tradizione e l'antisemitismo o il razzismo. Le leggi razziali furono «un pegno alla Germania» e, secondo Tamaro, costituirono l'inizio della fine del regime. Ancora più duro fu il giudizio dello storico triestino sulla Rsi, in particolare sul settimo dei punti di Verona, definito «miserando» e attribuito alla «nota pressione germanica» (A. TAMARO, *Due anni di storia*, Roma 1949, vol. II, p. 218 e p. 239).

⁷² P. RAUTI, R. SERMONTI, *Storia del fascismo*, vol. V, *L'espansione e l'Asse*, Roma 1977, p. 276.

⁷³ *Ibid.*, pp. 280-281.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 285.

era notevolmente accresciuto. Infatti, con la scissione di Democrazia Nazionale (1976), lasciava il partito la componente moderata, quella che da tempo aveva sostenuto la scelta democratica, pluralista, antitotalitaria e, ovviamente, antirazzista. Rauti, senza la ingombrante presenza dei moderati, si poneva così come unico avversario di Almirante, candidandosi a conquistare, come avvenne, il settore culturale e quello giovanile. Proprio la riproposizione delle tesi rautiane dimostrava come le anime del neofascismo fossero ancora molto lontane dal trovare un assetto condiviso che le facesse tutte confluire in una destra istituzionale e rispettosa, non solo nella forma, delle istituzioni democratiche.

Tuttavia, proprio la definitiva scelta del Msi contro il razzismo e quella personale del suo segretario, determinarono la ripresa di tematiche razziste e antisemite nell'ambito della destra radicale, che si venne formando a partire dalla metà degli anni Settanta, in un clima culturale nel quale ebbe molta rilevanza la figura di Adriano Romualdi⁷⁵. Il suo ruolo fu estremamente importante nella uscita da quel nostalgismo che era uno degli elementi costitutivi del neofascismo; una uscita che non avveniva con l'accettazione del metodo democratico, come per i moderati di ispirazione cattolica, ma avveniva, nel solco dell'insegnamento evoliano, con la critica serrata al nazionalismo di marca liberale, con l'altrettanto sistematica critica al pensiero di Giovanni Gentile, accusato di democraticismo e di tendenze socialisteggianti, e soprattutto con la elevazione del fascismo da fenomeno italiano a fenomeno europeo⁷⁶. In sostanza si trattava di recuperare i miti e l'impostazione delle correnti fasciste e naziste europee, soprat-

⁷⁵ Figlio di Pino, esponente di rilievo del Msi, Adriano Romualdi (1940-1973) fu uno degli intellettuali più lucidi e significativi dell'area neofascista; militante del Msi, laureatosi alla Sapienza con De Felice e Romeo in semiclandestinità perché nessuno voleva laurearlo, divenne assistente universitario a Palermo con Giuseppe Tricoli in storia contemporanea. Morì a 33 anni tragicamente in un incidente stradale. Sulla sua figura si veda R. SIDERI, *Adriano Romualdi. L'uomo, l'opera e il suo tempo*, Roma 2012. Si vedano anche *Adriano Romualdi. L'Uomo, l'Azione, il Testimone*, Associazione culturale Raido, Roma 2003; *Ricordo di Adriano*, s.e., Roma 1974.

⁷⁶ La conoscenza, e successivamente, il rapporto scientifico, di Adriano Romualdi con Evola era iniziato attraverso l'assidua frequentazione del filosofo romano con il padre, Pino Romualdi. Evola infatti collaborò assiduamente sia sul quotidiano «Il Popolo italiano» del 1956, sia su «L'Italiano» dall'anno di fondazione (1959), entrambi diretti da Pino Romualdi. Si veda a tale proposito la nota redazionale di Gianfranco de Turrís in A. ROMUALDI, *Su Evola*, G. DE TURRÍS (a cura di), Fondazione Julius Evola, Roma 1998, p. 122. Gli articoli del filosofo sul quotidiano di Romualdi si vedano ora in J. EVOLA, *'Il Popolo Italiano' (1956-1957)*, G. SESSA (a cura di), Pagine, Roma 2014; da segnalare, nella introduzione di Sessa, la ricostruzione dei rapporti tra il Msi ed Evola negli anni Cinquanta e Sessanta.

tutto del Nord Europa, quelle più intransigenti nella visione aristocratica ed elitistica, in nome dei valori tradizionali e razziali europei⁷⁷.

Due sono gli elementi che qui ci interessano in merito alla posizione di Romualdi: il primo è l'idea che il fascismo vada interpretato come «fenomeno europeo» e che quindi sia «deitalianizzato», direi anche 'demussolinizzato', cogliendone il valore intrinseco nei miti europei dei fascismi più vicini al nazionalsocialismo. Il secondo è costituito dal tema della «tradizione europea» che si sostanzia fortemente di fattori razziali.

In merito al primo punto, occorre dire che la categoria 'fascismo' in Romualdi venne dilatata in termini atemporalmente, diventando qualcosa di assolutamente nuovo e diverso rispetto alle culture politiche dalla Rivoluzione francese in poi. Il fascismo, soprattutto nella sua versione nazionalsocialista – quella che per Romualdi conservava il maggiore livello di purezza – sarebbe stato il collegamento tra la società moderna e i miti dell'Europa premoderna (dal Medioevo fino all'antichità). Ogni contaminazione con il liberalismo e il socialismo diventavano elementi di corruzione del fascismo, come quello italiano aveva dimostrato⁷⁸. In questo modo, Romualdi introduceva a destra la categoria del 'nazifascismo' – che De Felice considerava euristicamente poco significativa o addirittura fuorviante – proprio nella volontà di attenuare, fino ad annullarle, le differenze ideologiche, politiche e culturali fra i due modelli: e ciò, evidentemente, non soltanto sulla questione razziale, per altro non irrilevante, ma su tutto l'impianto ideologico che connotò i due fenomeni. Marcello Veneziani

⁷⁷ I concetti base del suo pensiero si ritrovano in A. ROMUALDI, *Julius Evola: l'uomo e l'opera*, Roma 1966 (ora in ID., *Su Evola*, Fondazione Julius Evola, Roma 1998); ID., *Sul problema di una Tradizione Europea*, Palermo 1973; ID., *Idee per una cultura di destra*, Roma 1973; ID., *La destra e la crisi del nazionalismo*, Roma 1973 (ora le due ultime opere sono state fuse in ID., *Una cultura per l'Europa*, Roma 2012). Postume poi sono apparse altre opere: ID., *Gli indoeuropei: origini e migrazioni*, Padova 1978; ID., *Il fascismo come fenomeno europeo*, ed. L'Italiano, s.d. (Roma 2012³); ID., *Correnti politiche e ideologiche della destra tedesca dal 1918 al 1932*, ed. L'Italiano, Roma 1981 (ora Roma 2012). Da non dimenticare infine, per la forza simbolica ed evocativa, ID., *Le ultime ore dell'Europa*, Ciarrapico, Casino 1976 (ora Roma 2004).

⁷⁸ «In Italia alcuni sono dominati da una sorta di gelosia nazionalistica nei confronti del fascismo, quasi che il riconoscerli un significato sovranazionale lo diminuisse invece di aumentarne l'importanza. Altri si affrettano a negare l'affinità tra fascismo italiano e nazionalsocialismo tedesco a causa dei massacri di Ebrei compiuti nell'Europa orientale da alcune organizzazioni naziste. Anche qui siamo di fronte a un equivoco: il significato del nazismo, cioè del fascismo tedesco, non è diminuito dai massacri di Ebrei più di quel che le idee della rivoluzione francese non siano svalutate dal Terrore e il cristianesimo dalla Inquisizione, dalle stragi dei conquistadores, dallo sterminio dei Sassoni pagani compiuto da Carlomagno» (ROMUALDI, *Il fascismo come fenomeno europeo*, cit., p. 131).

«pur riconoscendo la qualità del saggio romualdiano», ha evidenziato «i limiti e i pericoli della sua interpretazione, soprattutto relativamente al nesso tra nazismo e lager, sottolineando che il razzismo antisemita appartiene *ab origine* al nazismo hitleriano»⁷⁹.

Tuttavia, la considerazione del fascismo come fenomeno europeo si fonda su un altro elemento, già ricordato, la tradizione europea: è rispetto a questa che avviene, in Romualdi, la graduazione del fascismo, da quello più vicino a tale tradizione (il nazionalsocialismo) fino a quello più lontano (il fascismo italiano). La «tradizione europea» altro non è che la storia della Europa vista come «patria originaria della razza ariana». Romualdi postula quindi l'esistenza di una razza ariana europea che avrebbe origini autoctone: dal mondo scandinavo alla Germania e di qui in tutta l'Europa⁸⁰. Si venne così a creare uno 'spirito europeo' fondato su una religiosità che rifiutava sia una visione meramente materialistica rappresentata dal sangue, sia una visione puramente spirituale rappresentata, come nel mondo cristiano, dall'anima. Tale visione, «considera perciò rilevante la caratterizzazione razziale per la determinazione della tipologia individuale. In questo senso Romualdi può affermare che all'aspetto fisico corrisponde un'analogia forma interna»⁸¹.

In questi orientamenti Romualdi riprendeva i punti fondamentali della teoria razzista di Evola, sulla corrispondenza tra differenziazione razziale e la determinazione dello spirito. E ancora: «Il mito del sangue serve a Romualdi in chiave pedagogico-politica, al fine di salvaguardare quelle predisposizioni spirituali che egli riteneva legate al sangue, ma non comporta un ingenuo determinismo in ambito spirituale, anche se a volte si esprime con un linguaggio positivistico»⁸².

Questa complessa struttura di pensiero non sfocerebbe, quindi, direttamente nell'antisemitismo dichiarato; non vi sono elementi in Romualdi che esplicitamente richiamino, come in Evola, l'esistenza di razze inferiori (gli Ebrei) che debbono essere dominate da quelle superiori; vi fu piuttosto una significativa lettura di Nietzsche che lo portò alla definizione di una nuova aristocrazia in grado di dominare l'Europa e, a sua volta, il mondo, in quanto l'Europa, in virtù delle stratificazioni geografiche e

⁷⁹ M. VENEZIANI, *Il secolo sterminato. L'Italia laboratorio del Novecento*, Milano 1998, p. 148 e p. 157; si veda anche l'introduzione di Veneziani a A. ROMUALDI, *Il fascismo come fenomeno europeo*, Roma 1984, pp. 7-14, nella quale si legge un'analogia presa di distanza.

⁸⁰ ROMUALDI, *Gli Indoeuropei: origini e migrazioni*, cit., p. 21 e segg. Se ne veda una puntuale analisi in SIDERI, *Adriano Romualdi. L'uomo, l'opera e il suo tempo*, cit., p. 89 e segg.

⁸¹ *Ibid.*, p. 105.

⁸² *Ibid.*, p. 107.

storiche che rendono diverse le etnie ponendole su posizioni diverse nel processo di civilizzazione, è l'unica in grado di governare il mondo⁸³.

In effetti, Romualdi aveva dato un giudizio piuttosto duro sul razzismo espresso dal fascismo: la campagna razziale del 1937-38

«fu malamente improvvisata, senza cognizione di causa, in quel clima di superficialità e di faciloneria che purtroppo caratterizzò gli ultimi anni del Fascismo. Da un giorno all'altro, scrittori e giornalisti si scoprirono 'razzisti' e cominciarono a farcire i loro articoli di parole come 'razza', 'schiatta', 'stirpe', senza avere neppure una idea della tematica elaborata in Germania su questi argomenti. Si scoprì una 'razza italiana' (evidentemente inesistente, perché gli italiani, come ogni altro popolo europeo, sono una mescolanza di elementi mediterranei, nordici, alpini, etc.) e chiunque non fosse ebreo ebbe la gradita sorpresa di trovarsi 'ariano', anche se il suo aspetto era più simile a quello di un marocchino che non a quello di un europeo⁸⁴».

Tuttavia, la critica alla politica razziale fascista non era, nel giovane intellettuale, la critica al razzismo; era, piuttosto, la critica a uno pseudo-razzismo privo di veri contenuti culturali: infatti, commentando Evola, riconobbe che per il filosofo romano il razzismo era un «mito antidemocratico» in grado di riscoprire i valori «dell'ordine e delle differenze», finendo per diventare «uno strumento di lotta contro ogni residuo liberalistico» e riferendosi a una persona intesa come «entità organica definita dai valori del sangue, del carattere e dell'onore di razza»⁸⁵.

Per comprendere appieno le differenze fra il ruolo che assegna alla razza Romualdi e la tradizionale posizione del razzismo neofascista, può essere interessante evidenziare come il giovane studioso romano interpretasse il concetto di Stato: in effetti esso è animato da un fortissimo antiliberalismo che, alla fine dà, al concetto di razza, un significato molto particolare, meno 'biologico' e determinista, ma molto più 'politico' e culturale, in grado quindi di essere applicato a diversi contesti politici. Per Romualdi, lo Stato non può essere la società, la somma degli uomini e delle donne; lo Stato è il *Männerbund*, la società degli uomini atti alle armi, in cui «si entra a far parte con riti di passaggio che consacrino questa nuova qualità virile. Questa 'società degli uomini' è un mondo a sé che ha

⁸³ A. ROMUALDI, *Nietzsche e la mitologia ugualitaria*, Padova 1981, p. 43 e segg.; ma si veda anche SIDERI, *Adriano Romualdi. L'uomo, l'opera e il suo tempo*, cit., p. 81.

⁸⁴ ROMUALDI, *Su Evola*, cit., p. 82.

⁸⁵ *Ibid.*, pp. 83-84.

valori propri – onore, fedeltà, coraggio – trascendenti gli stretti interessi della collettività»⁸⁶. È evidente che in questo caso non è solo la razza il problema principale: il dato concettualmente fondativo è quello dello Stato e della società intesi come ordini aristocratici, completamente estranei alle dinamiche della storia quale si è sviluppata – anche nei regimi totalitari – dopo la Rivoluzione francese. La questione della razza diventa, in questo caso, un corollario alla divisione per caste della società e alla disuguaglianza di condizioni e possibilità che la società aristocratica orgogliosamente rivendica. La preminenza della «società degli uomini», fondata, come si è detto, sul trinomio di onore, fedeltà e coraggio, permette a Romualdi di guardare con interesse a Israele senza contrapposizioni con la sua vicenda storica e di non unirsi – come negli altri casi già visti – alla polemica contro l'espansione sionista; ugualmente il realismo politico non gli fa assumere posizioni accesamente antiamericane⁸⁷.

Dal punto di vista politico, gli articoli e le opere di Romualdi ebbero ampia circolazione, anche nelle strutture del partito, grazie anche al fatto di essere scritti dal figlio di uno dei più rilevanti esponenti missini. In particolare, per affinità di tematiche e per la comune origine evoliana, il rapporto con Rauti e con il gruppo di Ordine Nuovo fu particolarmente intenso.

Su quanto, invece, Romualdi abbia influito lasciando una 'scuola', è difficile dire anche per la sua prematura scomparsa. Al di là delle ovvie manifestazioni di cordoglio e al di là del riconoscimento delle qualità scientifiche del personaggio, come ha notato Rossi, le suggestioni culturali di Romualdi non trovarono soverchio spazio nella cultura della destra politica missina, né nella Nuova destra tarchiana. Esse fecero invece brec-

⁸⁶ «I valori politici, aggiungeva Romualdi, non sono una conseguenza di quelli economici, né lo Stato una 'sovrastuttura' di una certa società, ma appartengono a un mondo diverso, in cui si esprime il piacere di lottare, di obbedire, di comandare, di seguire un capo o un'idea»: A. ROMUALDI, *Gli uomini e le rovine*, in «Il Giornale d'Italia», 13-14 aprile 1972, ora in ID., *Su Evola*, cit., pp. 174-175.

⁸⁷ Pur rilevando che agli ebrei sia stato attribuito il monopolio della sofferenza, Romualdi affermava che Israele «bene o male, anch'essa è un pezzo d'Occidente. Un pezzo di Europa o d'America costruito sulle rive orientali del Mediterraneo. È una posizione avanzata dell'Occidente. Un avamposto dell'uomo bianco» (A. ROMUALDI, *Bagatelle per un massacro*, in «L'Italiano», IX, n. 10, ottobre 1970). In merito alla posizione non pregiudizialmente ostile agli Usa, Romualdi affermava che se non vi era alcunché da aspettarsi dall'Urss, l'America prima o poi avrebbe sostenuto l'Europa; ciò non significava essere filoamericani, ma semplicemente usare la categoria del realismo politico (ID., *L'Occidente e i limiti dell'occidentalismo*, in «Ordine Nuovo», I, n. 2, (nuova serie) maggio-giugno 1970). Sull'argomento si vedano le osservazioni di SIDERI, *Adriano Romualdi. L'uomo, l'opera e il suo tempo*, cit., pp. 140-141.

cia – ancorché spesso male interpretato – nel mondo della destra radicale, quella raccolta attorno alle Edizioni di Ar di Franco Freda e alla rivista *L'Uomo libero* di Mario Consoli, Sergio Bozzoli e Piero Sella, connotati da significativi riferimenti al razzismo e all'antisemitismo⁸⁸. Tuttavia, le sfumature che hanno connotato il percorso culturale di Romualdi non sono quasi mai presenti nella destra radicale.

Anche – e forse soprattutto – per la destra radicale Evola fu il punto di riferimento ineludibile: la formazione dei dirigenti di Terza Posizione, ad esempio, avveniva sui volumi scritti da Evola sulle tematiche razziali⁸⁹; le tesi di Franco Freda sul razzismo e sulla visione aristocratica sono piuttosto note, e non solo in ambito culturale, e ricalcano quelle di Evola.

In particolare, la destra radicale degli anni Ottanta e Novanta è stata schierata su posizioni nettamente antisemite. Si è trattato di un antisemitismo di stampo essenzialmente anticapitalistico, mentre minore successo ha avuto quello di carattere biologico. Tale impianto sfociò nel filo islamismo radicale, nel cospirazionismo (significativo è il costante recupero dei *Protocolli degli Anziani Savi di Sion*) e nel negazionismo⁹⁰.

Il rifiuto dell'idea di democrazia e di pluralismo, la linea antiamericana e antisionista, la difesa dell'Islam minacciato, l'accusa ricorrente di avere 'inventato' le guerre di religione per nascondere interessi geopolitici israeliani e statunitensi, la convinzione che il complotto 'demoplutogiudaico e massonico' sia ancora in essere, la mondializzazione, le strutture sovranazionali, come le nazioni Unite o l'Europa, le migrazioni dei popoli asiatici e africani verso l'Europa sono stati i vari elementi che hanno rappresentato i fattori costitutivi del razzismo della destra radicale.

Cristianesimo ed ebraismo sono stati interpretati come gli strumenti privilegiati per lo scardinamento definitivo di quel che restava delle culture e degli assetti tradizionali e per l'instaurazione di un potere mondialista fondato sull'omogeneizzazione politica e culturale.

Il vecchio antisemitismo si trasformava assumendo elementi nuovi ormai comuni a destra come a sinistra⁹¹. Ciò ha permesso quello che aveva

⁸⁸ ROSSI, *La destra e gli ebrei*, cit., pp. 178-179.

⁸⁹ A. STRECCIONI, *A destra della destra. Dentro e fuori l'Msi, dai Far a Terza Posizione*, Roma 2000, pp. 144-145.

⁹⁰ F. GERMINARIO, *Antisemitismo e negazionismo nella pubblicistica della destra radicale italiana*, in «Il presente e la storia», IV, n. 47, giugno 1995, p. 12.

⁹¹ Si vedano le interviste rilasciate da Paolo Signorelli e Nicola Cospito a Gerardo Picardo in G. PICARDO, *Destra radicale. Interviste agli eredi della fiamma*, Roma 2007, p. 70 e segg. e p. 92 e segg.

colto Renzo De Felice già nel novembre 1992⁹², e cioè, in buona misura, la saldatura tra la vecchia tematica antisemita, generalmente di destra, e quella nuova che insiste più su tematiche terzomondiste, anticapitaliste e antisioniste, bagaglio privilegiato della sinistra radicale e populistica.

⁹² Su tali tematiche, il 23 novembre 1992, De Felice tenne la prolusione alla inaugurazione dell'Anno Accademico della Sapienza, a Roma, poi pubblicata in R. DE FELICE, *Razzismo e antisemitismo nel XIX e nel XX secolo*, in «Nuova Antologia», n. 2185, gennaio-marzo 1993, pp. 56-67.

